

sabato 8 settembre 2001

pianeta

rUnità 11

Seicento guerriglieri in coda a Radusa per consegnare le armi ai militari della Nato. Operativi anche gli italiani della Sassari Skopje, parte la seconda fase del disarmo Uck

Seicento guerriglieri in coda per consegnare le armi ai militari dell'operazione Essential Harvest. Il via libera del parlamento macedone alle riforme costituzionali che ampliano i diritti dell'etnia albanese ha fatto scattare la seconda fase della missione della Nato in Macedonia. Ribelli albanesi si sono radunati vicino al confine con il Kosovo, nel villaggio di Radusa, una delle roccaforti del loro Esercito di liberazione nazionale, per consegnare ai soldati della forza multinazionale fucili, lanciaraazi anticarro, mortai, granate e persino un autoblindo per il trasporto di truppe rubato all'esercito macedone. La «raccolta» della seconda partita di armi dell'Uck - altri 1000 pezzi che si aggiungono ai 1200 già nelle mani della Nato - dovrebbe completarsi nel giro di tre o quattro giorni. E stavolta è prevista anche la partecipazione dei militari italiani della Brigata Sassari.

Essential Harvest si era fermata la scorsa settimana, in coincidenza con il dibattito preliminare sulle riforme pro albanesi, che ha incontrato non pochi ostacoli nel parlamento di Skopje per l'opposizione dei nazionalisti. La diplomazia occidentale ha fatto valere il suo peso e la promessa di aiuti economici per sblo-

care la situazione. E ieri le promesse della Ue sono state formalizzate. Il commissario Chris Patten ha firmato il provvedimento, che stanza nel complesso 42 milioni e mezzo di euro, pari a oltre 82 miliardi di lire; di tale somma, 38 milioni e mezzo di euro saranno assegnati a titoli di assistenza, i restanti 4 milioni come contributo per creare un ateneo albanese.

L'approvazione del piano di pace in Parlamento non ha comunque modificato la sfiducia e il malcontento di gran parte dell'opinione pubblica macedone, che considera l'accordo del 13 agosto come un cedimento alla violenza dei «terroristi» dell'Uck, accusati di perseguire ambizioni separatiste, appena celate dietro la battaglia per i diritti della minoranza albanese. Ieri duemila manifestanti macedoni si sono radunati davanti al Parlamento a Skopje inscenando una parodia della missione di raccolta delle armi della guerriglia albanese condotta dai militari della Nato: hanno scaricato davanti all'edificio parlamentare rifiuti di ogni tipo, armi giocattolo, pezzi vecchi di cucina, stoviglie rotte e missili di cartone con chiara, sarcastica allusione al tipo di armamento che starebbe consegnando la guerriglia albanese.



Armi dell'Uck raccolte dai militari della Nato

Moreno/Ap

Il Papa invoca la pace in Ulster Lunedì a Londra l'invio di Bush

Il silenzio. Questa la forma di protesta usata dai circa 200 lealisti riuniti ad Ardoyne Road a Belfast per il quinto giorno di manifestazione contro il passaggio su quella strada delle bambine cattoliche che vanno alla scuola Holy Cross. Accompaniate dai genitori, le piccole continuano a passare in mezzo al cordone di poliziotti in assetto antisommossa, ai mezzi delle forze dell'ordine schierati a protezione, con gli elicotteri che sorvegliano la situazione dall'alto. I manifestanti si sono inoltre girati di spalle al passaggio dei cattolici. Protesta silenziosa e preghiera, in memoria di un ragazzo protestante di 16 anni, investito e ucciso martedì scorso da un'auto proveniente da un quartiere cattolico. Lunedì l'invio speciale del presidente George Bush, Richard Haass, incontrerà il ministro britannico per l'Irlanda del Nord, John Reid, per tentare di sbloccare il processo di pace, impantanato

sulle dimissioni del premier unionista dell'autogoverno nordirlandese. Il 23 settembre scade il termine per trovare un accordo politico, in mancanza del quale sarà necessario convocare nuove elezioni: con un prolungarsi dei tempi che non facilita certo la distensione. Dell'Irlanda del Nord ha parlato ieri anche il papa, sottolineando «che la pace è una realtà fragile» che richiede «costante buona volontà» e sollecitando «l'aumento di misure concrete» per costruire «una società giusta e armoniosa». Wojtyła si rivolgeva al nuovo ambasciatore irlandese presso la Santa Sede, Bernard Davenport, ricevuto a Castel Gandolfo per la presentazione delle lettere credenziali. Giovanni Paolo II ha ricordato la sua visita in Irlanda nel 1979 e la sua richiesta, allora, di «rinunciare all'uso delle armi ed imboccare il sentiero del dialogo e della pace».

«Vedrò Arafat con l'appoggio di Sharon»

A Cernobbio Peres difende il dialogo: i muri non servono. Forse a Erez il primo incontro

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

CERNOBBIO Il vertice si farà. Shimon Peres non ha mai usato questa parola, ma sotto il sole del lago di Como, ha confermato la trattativa. A quell'incontro il ministro degli Esteri israeliano si presenterà con il sostegno del premier: «Sharon - sottolinea Peres - ha capito che non esiste soluzione militare al conflitto ma solo una soluzione politica». Il premio Nobel per la pace non usa mai la parola «vertice», ma ha preferito ricorrere a espressioni più caute: incontri, colloqui, riunioni. Comunque riappare una strada e vedrà Yasser Arafat, che Sharon, di ritorno da Mosca, aveva semplicemente definito un ostacolo. Lo rivedrà senza l'obbligo di concludere accordi, ma con il proposito di stabilire le condizioni di altri passi verso la pace, intanto per raggiungere un armistizio. Saranno tre incontri, la prossima settimana, prima del Rosh Ha-Shana, il capodanno ebraico. Probabilmente a Erez, località al confine tra Israele e la striscia di Gaza, località isolata che eviterà l'assedio della stampa e consentirà discussioni al riparo, anche se «l'unico posto per sottrarsi alle telecamere sarebbe il Paradiso». S'era detto di Taba, questa volta al confine egiziano, ma è un posto che non piace, per scarsità, perché proprio lì s'avviò un negoziato che sembrava doversi concludere in un clamoroso accordo. Poi, ha spiegato e sperato Peres, si vedrà: per continuare, si potrebbe scegliere una città degli Stati Uniti, se gli Stati Uniti - ha sussurrato - usciranno da una sorta di letargo diplomatico, o ci si potrebbe rivolgere alla vicina Europa. Perché appena prima del capodanno ebraico? Dieci giorni di festa, che giungono al momento buono perché cali la tensione politica, consentendo magari ulteriori progressi. Peres ha ormai una lunga abitudine con il Workshop Ambrosetti e conosce Villa d'Este. L'altra sera ha incontrato il suo collega e nostro ministro, Ruggiero, e ha ringraziato l'Italia per la politica e



possibilista, cauto e liberale di Sharon, tanto che quando gli abbiamo chiesto se era d'accordo con la politica dei muri del suo premier (muri autentici, trincee e sbarramenti, barriere di cemento per di più elettrificate) ha risposto che la democrazia è un'orchestra di molte voci (non dovrebbero stonare però) e poi, con il suo volto dolente, ma con decisione: «I muri non servono a niente. Non credo negli steccati. I kamikaze passano dappertutto». E dei kamikaze Peres ha ricordato le più recenti imprese, i morti della discoteca, le bombe al pulman, un palestinese travestito da ortodosso, «assolutamente un ortodosso, pronto a

morire per il suo popolo». Lo avevano fermato due poliziotti, uno dei quali rimasto gravemente ferito nello scontro. «Provate a convivere con questa realtà». Un richiamo sincero appassionato, da una parte la paura e la morte quotidiana, dall'altra il giudizio spesso poco generoso della stampa. L'onestà intellettuale riguarda ovviamente anche il giudizio sulla condizione dei palestinesi, la disperazione di quel «popolo», e Peres s'è difeso: per noi è questione di vita o di morte, non sono ragionamenti teorici e in politica ciò che è giusto può diventare pericoloso, persino mortale, siamo l'unico paese al mondo che restituisce volontariamente le sue terre, non si può andare oltre, semplicemente per non scomparire, ma non ci saranno ampliamenti, non ci saranno nuovi insediamenti e «quelli esistenti rientrano nel negoziato di pace». Nella linea cioè del rapporto Mi-

tchell (del maggio scorso), che Israele difende: non c'è alternativa, con la forza tutti perdono. E di Arafat, che pensa Peres? Fino a un paio di anni fa loro due parevano grandi amici: «Non vado in giro a cercare baci e abbracci. Cerco la pace e Arafat in questo momento è il mio interlocutore, è il rappresentante eletto dei palestinesi». Altra svolta dell'orchestra contro Sharon. A Peres è stato chiesto anche un commento a proposito di Durban e dell'accusa agli israeliani di razzismo. Risposta scontata: il mondo non democratico sta cercando di dare una lezione al mondo democratico e persino a noi, le vittime dell'Olo-

causto. E poi un excursus sui diritti lesi nei paesi islamici: Afghanistan, Iran, Irak, Libia. E poi ancora, sull'onda, una sorta di citazione mazziniana sui doveri: in primo luogo, se si parla di politica, quello di difendere la democrazia nel proprio paese.

Non è stata risparmiata a Peres la questione degli osservatori internazionali. Lui ha risposto che costano moltissimo (questo vale per l'esperienza libanese) e poi gli osservatori dovrebbero avere qualche cosa da osservare e non si può osservare ciò che si tiene ben nascosto. Invito conclusivo, esplicito: gli osservatori mandateli nei campi dei terroristi di Hamas. A Cernobbio, mobilitato per la pace, è arrivato anche Romano Prodi, presidente della commissione europea. Oggi a Bruxelles incontrerà tutti i quindici ministri degli esteri, per riferire quanto discusso con Peres e per invitare tutti all'impegno. «Ma a fianco dell'Europa - ha ricordato Prodi - ci deve essere l'America. Si deve ricostruire il dialogo e la condizione prima è la condanna della violenza e del terrorismo». Con la solidarietà (e l'abbraccio affettuoso) di Prodi, Peres va all'incontro con gli altri ministri di Cernobbio, intanto l'italiano Martino e il finlandese Lipponen.

I palestinesi non si fidano «Il summit è un altro trucco»

Sono in questo governo non solo per partecipare a una politica di autodifesa militare, ma anche per proporre un'alternativa politica e questo Sharon lo sa benissimo». Cernobbio e le rassicurazioni di Shimon Peres appaiono lontane anni luce da quel campo di battaglia chiamato Palestina. Se sul lago di Como Arafat diviene un interlocutore indispensabile per un credibile negoziato di pace, a Gerusalemme il leader palestinese torna a rivestire i panni insanguinati di capo terrorista. «Arafat è ora peggio di Hamas, perché i suoi uomini conducono più attacchi di quanto ne compiono gli islamici», sottolinea il vicepremier e ministro delle Finanze Silvan Shalom in un'inter-

vista al quotidiano «Maariv». Insomma, Arafat è peggio di sheikh Yassin, il fondatore di Hamas. E per un siffatto individuo, minaccia mortale per lo Stato ebraico, la via dell'esilio, forzato, è aperta. Un giorno non lontano, avverte Shalom citando rapporti di intelligence, Israele dovrà decidersi, piaccia o no a Peres, se continuare a consentire ad Arafat di restare nei Territori. La conclusione è coerente con le bellicose riflessioni: «Non c'è alcuno scopo di organizzare un qualsiasi incontro fra Arafat ed esponenti di governo israeliani». Parole significative, pesanti come pietre, tanto più che a pronunciare è un «pezzo da novanta» del governo israeliano, il politico più vicini-

no ad Ariel Sharon.

Lo scetticismo è di casa anche tra i palestinesi. «Al Fatah si oppone al vertice», avverte il parlamentare Hatem Abdel Qader dai microfoni di «Voce della Palestina», l'emittente dell'Anp. «Si tratta - spiega - solo di un trucco di Peres», per poi concludere: «Dimentichiamoci dunque le illusioni politiche, e concentriamoci sulla resistenza». Ad alimentare ulteriormente lo scetticismo palestinese sono le indiscrezioni riportate ieri dai giornali israeliani, secondo cui non solo Peres avrà uno spazio di manovra molto limitato dalle istruzioni di Sharon, ma dovrebbe essere accompagnato dal generale Ghiora Eilan, un falco, uomo di fiducia del premier, subito ribattezzato nei velenosi commenti degli editorialisti di Tel Aviv «il baby-sitter del ministro degli Esteri». Più interlocutorio si mostra Nabil Abu Rudeina, uno dei più stretti collaboratori di Arafat. In attesa del decisivo vertice della Lega araba, in programma domani al Cairo, Abu Rudeina conferma che sono comunque in progetto tre incontri con Peres, il primo in Medio Oriente (quasi certamente al valico di Erez), il secondo a Taba, in Egitto, o in Europa, il terzo a New York ai margini dei lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Ma ciò avverrà, puntualizza, «a condizione che il primo incontro abbia successo».

Scherzaglie dialettiche, diplomazia sotterranea, scontri a fuoco continui. Mentre rimpallavano le dichiarazioni sul vertice Peres-Arafat, quattro ragazzi palestinesi restavano feriti dai tiri israeliani nei violenti combattimenti esplosi a ridosso del valico di Karni, tra Israele e Gaza. Carri armati con la stella di David hanno anche bombardato una fabbrica palestinese di cavi elettrici alla periferia di Gaza, danneggiandola seriamente. E in serata si è tornati a combattere a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza, dove tre palestinesi, tra cui due adolescenti, sono rimasti gravemente feriti dal fuoco dei carri armati israeliani che a loro volta avevano risposto ad un attacco a colpi di granata contro una postazione dell'esercito. **u.d.g.**



A Gerusalemme manifesti contro l'incontro Peres-Arafat. Sopra il ministro israeliano e Prodi

Nessuno dei due candidati alla guida del Labour avrebbe più del 17% dei consensi

Risse interne e brutti sondaggi La sinistra israeliana scopre la crisi

Umberto De Giovannangeli

Radiografia di una crisi che rischia di divenire irreversibile. Storia di un glorioso partito che scopre attraverso le sconfitte elettorali l'evanescenza, la fragilità dei suoi legami sociali con un Paese profondamente diverso, nella sua frammentarietà etnica e nei suoi equilibri demografici, dall'Israele degli anni Cinquanta-Settanta, l'Israele costruito a misura ashkenazita (gli ebrei provenienti dall'Europa) e permeato nella sua identità nazionale dalle suggestioni ideologiche del pionierismo sionista. La cronaca di questi giorni racconta della rissa politica tra i due pretendenti alla leadership del partito: il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer e il presidente della Knesset (il Parlamento israeliano) Avraham Burg. Ma la cronaca può regi-

strare le accuse di brogli, le dichiarazioni di vittoria, sia pure per una manciata di voti per giunta contestati, di Burg e amplificare le minacce di scissione avanzate dai sostenitori del «falco» Ben Eliezer. La cronaca può dar conto dell'ultimo sondaggio dell'agenzia Gallup - pubblicato ieri dal quotidiano «Maariv» - che suona come una campana a morto per il Labour: se oggi si tornasse alle urne, Ariel Sharon sbaraglierebbe qualsiasi rivale laburista, accreditato, sia il duro Ben Eliezer che la «colomba» pragmatica Burg, di un misero 17-18% dei consensi. Ma ciò che la cronaca non può spiegare è la radice di questo disastro. Che non va ricercata nella crisi del processo di pace. «Non è l'inaffidabile Arafat ma lo «sfuggente ebreo sefardita o l'imprendibile» immigrato russo ad aver determinato la crisi di rappresentanza dei laburisti», sintetizza efficacemente il professor Shlomo Avine-

ry, uno dei più autorevoli scienziati della politica israeliana. In altri termini, non è nell'alternativa irrisolta tra pace e guerra il punto focale della debacle laburista. La crisi del Labour viene da lontano ed è legata alla profonda trasformazione della società israeliana. Una trasformazione che ha messo in crisi il modello socio-economico dei kibbutz che - osserva il professor Claude Klein, docente all'Università ebraica di Gerusalemme - «per decenni è stato il vero crogiolo delle élite della nuova società ma che ormai da tempo non è più un modello di riferimento». Il declino laburista è spiegabile anche nel crescente «divario etnico» tra ebrei ashkenaziti e quelli orientali, un divario etnico che ha sempre più coinciso con un divario di classe. Che va considerato - sottolinea uno dei più brillanti pensatori israeliani, Avishai Margalit - «in termini di istruzione piuttosto che in termini di indicatori

economici. Solo il 4% degli ebrei con retroterra orientale nati in Israele fanno l'università, contro il 15% di quelli con retroterra ashkenazita. Gli ebrei ashkenaziti che svolgono professioni accademiche e scientifiche sono il quadruplo dei sefarditi e tra quelli nati in Israele la proporzione è di sei a uno in favore degli ashkenaziti». La consapevolezza delle ricadute politiche di questo divario etnico-sociale sfugge alla classe dirigente laburista, in grande maggioranza selezionata tra l'élite ashkenazi. Sono poche le eccezioni a questa «sordità» politica e culturale, ed una di queste è rappresentata dall'ex ministro degli Esteri Shlomo Ben Ami. Nato a Tangeri, la città libera del Marocco spagnolo, da ragazzino, negli anni Cinquanta, Ben Ami ha fatto esperienza della traumatica emigrazione in Israele. Da tempo Ben Ami - una «colomba» sul terreno del dialogo con i palestinesi - sostiene

che i laburisti non possono vincere alcuna elezione in Israele concentrandosi sulla questione della pace. Il partito laburista, afferma, «deve ampliare il suo programma e tornare ad essere un partito socialdemocratico che affronta senza condiscendenza le preoccupazioni relative a istruzione, occupazione e salute, questioni vive tra gli elettori che nutrono verso il Labour motivi, spesso fondati, di risentimento». Allo stesso tempo, aggiunge Ben Ami, il Labour «deve attenuare la sprezzante secolarizzazione che ha fatto allontanare dal partito gli ebrei orientali "tradizionali", coloro che sono religiosi in senso culturale senza essere rigorosamente osservanti». Una cesura gravissima per un partito che - ricorda lo storico Zeev Sternhell - «seppe miscelare sapientemente, e con una buona dose di spregheddezza, suggestioni nazionalistiche, istanze socialisteggianti e aperture verso una

mitologia religiosa non estremistica». Il voto come arma di rivalsa sociale, la rivolta delle urne come via di riscatto degli ultimi sui «signori ashkenaziti», il sostegno alla destra del Likud come espressione di un distacco traumatico da chi, pur professando una sorta di socialismo nazionale, si rivela incapace di entrare in sintonia con le aspettative e la richiesta di riconoscimento identitario che segnano le nuove ondate migratorie di ebrei provenienti dai Paesi arabi, dall'Africa e, per altri versi, dalla ex Unione Sovietica. «Il male di cui soffre la sinistra israeliana - conclude lo scrittore Tom Segev - è l'autismo», un misto di arroganza e incapacità di ascolto nei riguardi di quei pezzi di società - siano essi sefarditi o gli arabi-israeliani - che non rientrano nel vecchio armamentario ideologico del Labour», un partito proiettato nel passato.